

io salgo smanacciando sulla Zil, pardon, sulla macchina strapiena del mio Omero mattiniero che mi prende per la pena con i miei dieci chili di Randone e un sorriso di piaggioso scherno, mentre fuori la fila degli infelici ingrassa e geme in quella Siberia al Rosolio sul mare.

L'albergo di notte sarebbe "L'anno scorso a Marienbad" se ci fosse un'architettura, perché i tavoli vuoti ci sono anche a Sciacca, a quest'ora che segna le due.

Qui lentamente appaiono premiati, premiatori, gli organizzati e gli organizzatori, gli attori d'arte varia scritturati per la serata all'aria, più una scorta di parenti e di amici e con gessoso garbo (merito dell'ora) riescono a fare tavoli tribali, con un decoro, beati loro!

Tutti meglio di me, da solo, pieno di fame, sono e di sospetto.

Sospetto per domani: la partenza.

Mi informo e rivedo il sorriso che mi sfugge. Allora insisto. Per che ora e dov'è il mio biglietto? Il sorriso pregiato mi dice, sopportando il mio chiaro dispetto, che per me ci sarà un prepagato "all'Aureoportò pi' Mmelano alle nove".

«Non Milano, il volo per Roma.»

«E all'òra (òra), alle otto.»

Impunito! Così ho capito che non c'è biglietto né per Milano, né per Roma, c'è solo quel sorriso vassallo, un veleno di marca Gioconda.

A Punta Raisi il sorriso non c'è, come sapevo, non ce n'è traccia, non ci è proprio venuto.

La signorina tasteggia il computer: no, ci sarebbe un Nissiroli (come "Nissuno"), "carta d'argento", ma a lei non sembra che io sia così anziano e comunque la prenotazione non è stata confermata, dunque non se ne fa niente. È dispiaciuta.

Allora, coraggio, ulissiano "Nissuno", ti pago il volo io, e Amen.

## **Taccuino volterrano**

*di Alessandro Agostinelli*

Oggi si va a Volterra.

Questa strada è lo scarabocchio d'inchiostro di un bambino. Stretta, tortuosa, s'inerpica su colline di terra arsa e tra poggi alberati.

Il Maschio è davvero imponente come dicono; fa mostra di sé all'entrata della città. Una salita

corta, poi un enorme portone chiodato. All'entrata c'è molta gente ad aspettare. Tutti vogliono entrare, nessuno che può uscire. C'è un tipo anziano sulla soglia che parla con tre signore che sono in cima alla fila. Racconta di due stranieri, marito e moglie, che lo scorso anno volevano entrare dentro in tutti i modi. Non sentivano ragioni, insistevano con vari argomenti per visitare questa fortezza medioevale così suggestiva. Dal racconto dell'uomo in divisa sembrava non volessero intendere, i due foresti, che non è possibile entrare dentro un carcere di massima sicurezza senza permesso o senza regolare condanna del tribunale.

Si accede alla prima porta blindata passando per una chicane da circuito automobilistico. L'agente di custodia è chiuso in un gabbietto di acciaio con vetri antiproiettile; sembra davanti ad un videogame, invece gioca con la consolle generale delle porte e degli accessi del penitenziario. Una grande barricata di monitor accesi e centinaia di pulsanti colorati. Mi lancia un'occhiata a palpebre strette mentre, accanto a me, il giornalista della Rai è a suo agio, sembra abituato a certe burocrazie elementari. Ci aspetta un tavolaccio di legno col piano di formica verde - ne ho visti solo al liceo di così vecchi con su la targhetta numerata dell'inventario ministeriale. Dobbiamo consegnare un documento di riconoscimento ai due secondini che ci sorridono da dietro il tavolo. Uno di loro è seduto. È tozzo, grasso, con i baffi ben ordinati; controlla i nominativi sulla lista delle presenze. L'altro, magro e allampanato, sta in piedi per scommessa e ritira patenti e carte d'identità; ha una voce flebile e succube. Hanno la stessa complicità di Stanlio e Ollio. Un nuovo secondino ci fa cortesemente sedere lì davanti. È qui che dobbiamo attendere.

Mi fanno passare in una piccola stanza. C'è un altro agente con in mano un aggeggio che sembra un incrocio tra una racchetta da tennis e un asciugacapelli. Mi strofina questo metal-detector lungo tutto il corpo e mi chiede di allargare le gambe e alzare le braccia. Un suono stridente esce dall'aggeggio tecnologico. «Non si preoccupi! Mi dica solo cosa porta addosso.» Sono sorpreso e riesco con fatica ad infilare le mani in tasca. Con la destra tiro fuori cento lire e un mazzo di chiavi. «È tutto qui?» mi chiede bonariamente l'agente. Rispondo a stento «... no...», e con la sinistra mi tocca di mostrare l'anello ebraico tutto intagli e intrecci che mi ero tolto prima di arrampicarmi alla

salita della Fortezza. Credevo davvero di passare inosservato. Il bar del carcere è piccolo, il caffè costa 200 lire e non c'è scontrino fiscale. Siamo più di cinquanta persone, parcheggiate qui ad attendere il nostro turno per percorrere il cortile. Sopra ogni oggetto c'è un foglio dattiloscritto. Sono ordini di servizio protocollati e firmati dal direttore del carcere: il tv color può essere acceso chiedendo il permesso all'agente di turno dietro il bancone del bar, bisogna fare attenzione al panno se si vuole giocare a biliardo, l'agente di servizio al bar non può allontanarsi per nessun motivo lasciando il locale in mano al detenuto che lavora con lui...

Ci avviamo verso il cortile. Scale, porte, ingressi, corridoi. Il percorso è talmente labirintico che la strada provinciale volterrana, in confronto, pare un quadro di Piet Mondrian. In certi punti il soffitto è proprio basso, che si deve avanzare a testa china, con le spalle incurvate.

All'aria aperta siamo di fronte ad un cancello blindato, e davanti a noi un gruppo di secondini ci fa strada. Tengono, attaccato ad un passante dei pantaloni, un grosso gancio. Quelle appese non sono chiavi. Sono enormi, con il cannello del diametro di almeno tre centimetri e la mappa formata di tre denti a raggiera che le chiavi dello sceriffo nei film western sono simpatiche chiavine da cassetta postale. Si attraversano nove cancelli, qui nel cortile. E non abbiamo fatto più di ottanta passi. È un labirinto di sbarre.

Inizia così la rappresentazione. «Voglio a' mmammà... voglio a' mmammà...» È in piedi sopra un tavolaccio di legno posizionato sotto un leccio – è l'unico albero di questo cortile attraversato da corridoi di sbarre. Urla a squarciagola, «voglio a' mmammà...». Indossa una tunica bianca, scarpe vecchie e pesanti, in testa un copricapo di tessuto dello stesso colore della tunica.

L'agente di custodia che accompagna gli invitati lo guarda con un mezzo sorriso, una piccola smorfia: «Inizia già adesso a fare lo scemo!». Un onorevole, lì in mezzo al gruppo, chiede spiegazioni al direttore. «Quel ragazzo? Ha tentato di rapinare una donna di settant'anni. Siccome non ci riusciva l'ha uccisa, poi l'ha spogliata tutta e se n'è andato.»

È un giorno speciale per il carcere di Volterra. Oggi una trentina di detenuti, che da cinque anni si dilettano col teatro, mettono in scena, tra le sbarre del cortile della Fortezza, "Marat-Sade" di

Peter Weiss, un testo che parla della rivoluzione, della libertà e dell'autoritarismo. Il regista napoletano Armando Punzo si è trasferito a Volterra da molti anni e tutti i giorni sale la ripida stradina che porta all'entrata del penitenziario per lavorare insieme ai suoi attori. È un lavoro duro e continuo ma i reclusi della compagnia teatrale hanno trovato proprio nella recitazione il bandolo per tentare di sciogliere il dilemma – se si vuole scespiriano – del loro essere nel mondo. Con pene detentive di oltre venti anni ciascuno hanno scoperto, nella rappresentazione teatrale, la sublimazione della loro pena quotidiana. E c'è da giurare che anche questo è un modo di stare al mondo. Alla pari dei secondini. Reclusi anch'essi; anche loro dipendenti da un regime burocratico e autoritario, indispensabile – dicono – per far funzionare una galera; anche loro, oggi che si fa teatro, con un mezzo sorriso sulla bocca. C'è molta apprensione per ciò che dovrà accadere. E qui non è come al teatro degli abbonati o all'opera lirica che può non succedere nulla, che lo spettacolo può essere un fiasco. Qui, tra poco, capiterà davvero qualcosa. Il pubblico è diviso: su una tribuna rinchiusa tra cancelli siedono alcuni detenuti con i parenti. Più sotto, proprio davanti alle sbarre che separano dal palcoscenico, ci sono i posti riservati alle autorità – sono a meno di un metro dal palco ma nel mezzo ci sono sbarre imponenti. Sopra quel palcoscenico c'è un bastione del Maschio – il secondino armato di mitra, da quell'altezza, avrà una visione molto particolare della messa in scena. L'ambientazione dello spettacolo è un manicomio dove il signor de Sade (interpretato dal regista), d'accordo col direttore, allestisce un'opera sulla rivoluzione servendosi dei pazzi e dei disgraziati suoi compagni di reclusione. La soglia tra realtà e finzione è come quella tra un dito sul grilletto e uno sparo. Questo "Marat-Sade" è una riduzione adattata dell'originale, «non avremmo potuto fare diversamente» dice un attore dopo lo spettacolo. «Abbiamo lavorato su noi stessi come attori e ci siamo cuciti addosso il testo. Come uomini chiediamo solo di pagare ognuno per se stesso, non per tutti.»

Corrono in cerchio come forsennati, urlano a squarciagola "libertà, libertà, libertà", si lanciano a corpo morto contro le sbarre davanti al pubblico, urtano i muri, si arrampicano sui cancelli come gatti disperati. E recitano, certo che recitano. Con un'energia che farebbe invidia a qualsiasi attore di

prosa dei nostri teatri di tradizione. La musica è altissima, rullano i tamburi, suona la campanella della direzione. C'è una forza che fa paura in questo spettacolo. Si è sicuri che da un momento all'altro debba capitare qualcosa di destabilizzante. Si pensa che questi ventisei attori, furibondi e inconsolabili, stiano davvero per impazzire, prendano quel che hanno a portata di mano e si lancino, con la violenza del dolore, contro il pubblico contro gli agenti di custodia contro le pareti della Fortezza per sfondare questa tana repressiva e uscire per sempre dalla prigione delle celle. Invece sono attori coscienziosi questi uomini. Hanno trovato la maniera di sconfiggere le loro galere entrando nelle prigioni di un testo teatrale; uno spettacolo dove buttano fuori da sé il mostro dell'emarginazione.

La vera novità è che venti di loro, pochi giorni dopo questa anteprima, sono usciti dal carcere per portare in scena "Marat-Sade" nella piazza dei Priori, all'interno del consueto VolterraTeatro diretto da Roberto Bacci. È un fatto assolutamente nuovo, e importante. Un segnale per una reinterpretazione flessibile della legislazione sugli istituti di pena, un incitamento all'attuazione delle pene alternative. In più c'è il teatro, in questo caso la catarsi degli attori invece della purificazione del pubblico. Per tre giorni venti detenuti hanno dormito negli alberghi del centro storico e dopo anni di mensa carceraria hanno assaggiato una cucina diversa mangiando al ristorante. Per settantadue ore questi delinquenti hanno passeggiato per le vie di Volterra, salutati dagli organizzatori del festival e indicati dagli spettatori.

All'inizio di agosto è voluto venire nel carcere anche il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso. Questa volta, come ogni compagnia che si rispetti, lo spettacolo è stato ancora più bello. Non perché c'era il ministro, semplicemente perché loro, gli attori, avevano avuto modo di recitare dal vivo già diverse volte. «È tutto il nostro eroismo che ci ha portati giù nelle fogne» dice de Sade in un punto della rappresentazione. E queste di Volterra sono fogne dalle quali non sono voluti restare fuori né deputati né ministri né papi. Uscendo dal carcere infatti è possibile leggere due iscrizioni marmoree. La prima è vecchia e dice: "Mementi ai futuri questo marmo che nel dì XXVII agosto MDCCCLVII Pio IX pont. Mas. visitando questo luogo di pena con Leopoldo II e il gran principe ereditario ai travimenti degli uomini invocava la

misericordia di Dio". Più recente e di diverso tono: "Il Santo Padre Giovanni Paolo II visitò questo istituto il 23 settembre 1989 indicando a tutti la via della Riconciliazione con Dio e tra gli uomini". Gli attori-detenuti della compagnia della Fortezza, a quel tempo, avevano già iniziato da un anno a riconciliarsi, se non con Dio almeno col teatro e con se stessi.

### Richter, il pianista

*di Raffaele Manica*

Che si dovesse attendere era l'esortazione frequente di Emil Gilels per chi, stupefatto, ne ammirava l'arte: "Aspettate di ascoltare Richter". Mandati oltrecortina ad essere ambasciatori del fatto che dietro il muro l'arte veniva ben frequentata e produceva giganti capaci di lasciare a bocca aperta l'Occidente, i pianisti sovietici erano la dimostrazione vivente non soltanto della permanenza di una scuola, ma dei suoi progressi.

Ora che del muro ridotto in briciole si sono consumate perfino le ultime reliquie, incastonate in una finestrella trasparente in un angolo del giallo, "edizione limitata", per una registrazione in catalogo alla celeberrima casa discografica; ora che Richter l'abbiamo ascoltato, sappiamo che Gilels aveva ragione.

Il punto primo è: come abbiamo ascoltato Richter? Non diciamo al Teatro Olimpico di Roma, sede del suo ultimo passaggio in Italia, l'undici ottobre novantatré, ma come abbiamo ascoltato Richter in tutti questi anni. Non che la questione sia in sé di qualche rilievo per altri che per chi scrive, presa come non dev'essere: perciò cercherò di prenderla nel miglior modo possibile.

Posseggo, acquistato non so più se su segnalazione di Patrick Szersnovicz (di "Le Monde de la Musique") o di André Tubeuf (di "Diapason"), un cofanetto di due ciddi Nippon Crown (CRCB 7005/6), captati dai giapponesi sulle onde della sovietica Gosteleradio nel settantasei, ottantadue, ottantasei. Un esempio per dire che quanto si osserva dalla più recente discografia di Richter ("Diapason", gennaio novantatré) è che per ascoltarlo bisogna correrli dietro: i dischi Rococo di origine canadese, gli AS con una grafica che grida vendetta, vecchi Melodiya divertati nel tempo, con vari